



© Gino Zanette  
I racconti della tiglia  
Freschi di stampa  
Gds  
Via Matteotti 23  
20069 Vaprio d'Adda – MI  
[www.editoririunitigds.it](http://www.editoririunitigds.it)  
[www.gdsedizioni.it](http://www.gdsedizioni.it)  
Tel.Fax 029094203  
In copertina foto Giulio Tonon  
Editing Rossana Zanette

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

*Gino Zanette*

**I RACCONTI DELLA TIGLIA**



## PREFAZIONE

*Il libro è una raccolta di tredici racconti scritti nel periodo 2009/2011 ambientati per la maggior parte a \*\*\* un piccolo paese della campagna trevigiana.*

*Si riferiscono al periodo della mia infanzia e della prima adolescenza, negli anni che vanno dal 1942 al 1950. Per la maggior parte essi rievocano avvenimenti da me liberamente ricostruiti in conformità a frammentati ricordi personali, a spunti offerti da conoscenti e amici, persone tuttora viventi, o addirittura in tutto o in parte inventati.*

*È pur vero che per rendere più verosimili i personaggi che vi compaiono, sia sotto l'aspetto fisico sia caratteriale, sono ricorso spesso a figure e fatti da me personalmente conosciuti. Anche i luoghi, le strade e le case di \*\*\* sono ancor oggi riconoscibili nei racconti. Ma l'identificazione si ferma solo a questi sporadici accostamenti. Si tratta solo di un semplice espediente letterario, senza che nessuno di essi abbia nulla a che fare con le vicende sia personali sia ambientali che a essi potrebbero, per banale coincidenza, riferirsi.*

*Si tratta, insomma, non di cronaca ma di racconto e quindi eminentemente di un'opera di fantasia, di rielaborazione di tracce con vicende e figure che hanno segnato la mia immaginazione di bambino e di ragazzo e che, nella mia tarda età, ho sentito il bisogno di descrivere, sistemandoli non come erano nella realtà ma probabilmente come, a distanza di tempo, io ho creduto che fossero.*

*Sullo sfondo di un panorama drammatico della vita politica e sociale del mondo contadino veneto ho cercato di far convivere, con semplicità e levigatezza, episodi insieme gustosi e tri-*

*sti di vita familiare e comunitaria, incastonandoli in un periodo sovrastato dalla guerra con il suo corollario di fame, miseria e paura.*

*Il titolo è preso dal brano finale del libro, I racconti della Tiglia, per due motivi. Anzitutto vuol essere un omaggio a un grande tiglio secolare che, con la sua imponenza, costituiva (ed è ancora oggi) una specie di nodo esponenziale attorno a cui gravitava (e gravita) la vita del paese. Inoltre, perché l'oralità cui ho potuto accedere e il pretesto a scriverli hanno avuto origine proprio alle sue radici. Era lì, infatti, al fresco delle sue immense fronde, e da quel racconto si evince, che nelle chiare e lunghe notti estive gli anziani s'incontravano e ritrovavano insieme il gusto di tramandare alle generazioni più giovani le vicende che da lì erano transitate o che vi avevano trovato la loro robusta consacrazione.*

*Alcuni racconti (Un nonno bisbetico, Il colore della zucca, Un peccato inconfessabile) si riferiscono a episodi specifici e curiosi della mia infanzia; altri (Ladri di ciliegie, Il profumo di Lucky Stryke, La visita dello zio d'America), pur essendone stato testimone, riguardano prevalentemente membri della mia famiglia; altri ancora, più impegnativi e d'ampio respiro (La casa della mano nera, Il passaggio del duce e Sfollato di guerra), ricostruiscono avvenimenti misteriosi, tristi o divertenti che hanno segnato nel male e nel bene la vita di tutto il paese; ci sono poi due racconti (Il prezzo della polenta, L'amante del colonnello) in cui la guerra, anche nei suoi episodi più tragici, sa trovare e alternare con originale sapienza sviluppi di crudeltà abissale ma anche d'inattesa umanità.*

*E per finire I racconti della Tiglia in cui in una carrellata vorticoso e sintetica, si rivivono gli avvenimenti, anche storici, che il maestoso albero ha visto sostare o passare sotto le sue fronde; per ultimo mi piace citare I sandali d'oro, il più fantasioso e divertente racconto, forse, del volume: spiritosa ed effervescente satira che non risparmia l'ironia scanzonata sull'avidità, sui parenti serpenti, sulla morte che diventa una graffiante icona di disincantata ferocia, sulle bieche aspettative delle eredità. Attraverso gli occhi infantili della protagonista, che evidenzia con pennellate grottesche le mostruose e rapaci mire dei suoi parenti, appare un piccolo universo borghe- se con le sue meschinità, le sue stranezze, le idiosincrasie e le ipocrisie. Ecco che si ride amaro, ma anche con malizia, rammentando come questi personaggi siano anche tra di noi terribilmente familiari.*

*Lo stile è colloquiale, con un linguaggio semplice e terso che, quando posso, affido in prevalenza alle parti dialogate che rendono a mio parere con maggiore vivezza le vicende, il carattere e la personalità dei vari protagonisti. E le zone descrittive, pur apparendo talora a una prima lettura prolisse, in realtà si soffermano con accuratezza su particolari che cercano di rivelare anche le zone d'ombra più recondite e misteriose dell'iter narrativo.*

Gino Zanette

**a Nelly**

## LA CASA DELLA MANO NERA

Erano fiorite molte leggende in pochissimo tempo intorno agli abitanti di quella piccola villetta, nascosta nel viale ombroso degli ippocastani. Difficile credere che tutte avessero un fondamento di verità; si propagavano frequenti, come le piccole onde del mare quando si adagiano e si cancellano a una a una sull'arenile, per poi rifluire come acqua indistinta nella risacca.

Una, fra le tante, aveva colpito la mia fantasia di bambino, quella sulla famiglia Tremalbello; mi stuzzicava perché aveva a che fare, in qualche modo, con la magia, l'esoterismo, in altre parole, con le pratiche dell'occulto, del mistero. C'era anche dell'altro, e certamente non meno inquietante, perché si mormorava che vi convivessero spesso vicende criminali: furti, rapine e persino omicidi. Di tutto questo la mia percezione era molto parziale e abbastanza confusa; derivava da frammenti di racconti che, spesso casualmente, avevo potuto ascoltare, sia da mio padre che però era uomo di poche parole, sia da Luigi Lincetto, un ragazzo con qualche anno più di me, ma che, in quanto a malizia e curiosità non era inferiore a nessuno. D'altronde, aveva costui una fonte cui attingere – il padre – che, a differenza del mio, sembrava trascorrere le giornate ad abbeverarsi non solo alla botte della sua pingue cantina, ma anche e soprattutto ai

pettegolezzi che, come folletti irrefrenabili, circolavano gaiamente da un'osteria all'altra.

Ne dirò di alcuni. Il primo, quello che sembrava sollevare paura e stupore in chi lo raccontava, e che faceva sgranare gli occhi e sbiancare le guance alla gente, sembrava essere il passato di alcuni elementi della famiglia, come membri – o, almeno, fiancheggiatori come si usava dire – della banda Bedin. Era questa una vera e propria compagnia di ventura che, guidata dal 1934 da tale Giuseppe Bedin di Monselice, aveva seminato il terrore in Veneto, Emilia, Lombardia e Piemonte. Nell'arco di pochi anni la banda aveva incasellato una serie impressionante di furti, estorsioni e rapine a mano armata, lasciandosi alle spalle incidentalmente più di un cadavere. Ma lui, e quelli della sua banda, si comportavano come dei Robin Hood. Nelle campagne, specie della Bassa Padovana, Bedin divenne in poco tempo il bandito dal cuore d'oro, che si commuoveva per la miseria dei compaesani e non esitava a versare loro denaro, e più tardi anche tutti i frutti delle rapine e del semplice redditizio mercato nero su cui spadroneggiava. E sarà questo, di fatto, il vero segreto della sua lunga latitanza. Le scorribande di Giuseppe Bedin e dei suoi complici proseguiranno ininterrotte fino alla sua morte, proprio perché aveva la protezione della gente e di una rete, appunto, di fiancheggiatori che, pur non impugnando le armi dei banditi, sapevano procurar loro sempre un nascondiglio sicuro e un piatto caldo, in pratica dovunque.

Nessuno seppe mai il ruolo che Pietro Tremalbello ebbe all'interno della banda; di certo si mormorò di una sua amicizia con il braccio destro di Bedin, tale Ottorino Cartini per il quale – si disse – svolgeva il ruolo di semplice “segnalatore” per la tratta ferroviaria Venezia– Udine. Questa mansione, dichiarata 'semplice', consisteva in realtà nel frequentare assiduamente i treni lungo il percorso, osservare i viaggiatori e, dopo aver familiarizzato con essi, saper valutare rapidamente se il soggetto fosse qualificato – insomma, possedesse i requisiti minimi – per un furto, una rapina, un sequestro o, molto più banalmente una semplice lezione. Occorreva occhio addestrato, freddezza e stile e Pietro Tremalbello possedeva tutto questo. Inoltre, e la cosa darà nell'occhio più tardi anche a me, in questa sua attività sui treni, dispendiosa e frenetica, sembra quasi sicuro che una collaborazione importante la svolgessero almeno due dei quattro figli, Giuseppe e Fernanda, che io, nelle non frequenti apparizioni nei pressi della stazione, vedevo molto spesso scendere e salire dal treno alle ore più disparate. Il compito di costoro, comunque, consisteva nel ricercare il o i soggetti da 'perlustrare' (così si definivano le loro azioni) e, una volta individuati, scendere alla prima stazione qualunque essa fosse. Lì avrebbero trovato ad attenderli uno dei fiancheggiatori che, ricevuta la telegrafica segnalazione, saliva sul treno e portava a termine l'operazione scendendo immancabilmente alla stazione successiva. Il “segnalatore” in-

vece ripartiva con il treno successivo e ricominciava, per quanto l'orario lo consentisse, il suo incarico avendo cura di non scendere mai alla stazione del paese ove risiedeva, se non con i pochi treni a notte inoltrata.

Si raccontò, anche, di alcune incursioni nelle banche del trevigiano messe in atto con l'appoggio di Severino Urati – un incallito rapinatore, amico del Bedin – che, appena uscito dal carcere di Santa Bona di Treviso, aveva trovato provvisorio alloggio proprio presso la villetta dei Tremalbello a \*\*\*. Ma nessuno - nemmeno l'occhiuto Lincetto e suo figlio - poté dire di averlo visto o confermare la voce.

Io li conobbi assai presto, questi Tremalbello. Fu colpa, o merito di mio padre che lavorava, a quel tempo, in affitto un terreno adiacente al piccolo fazzoletto di terra che circondava la villetta. Loro lo chiamavano giardino: in realtà erano solo sterpaglie, in mezzo alle quali soffocava qualche cespuglio di rosa piantato lì da chissà quanto tempo e due piante di cetriolo nate spontaneamente. La famiglia vi abitava da poco più di un anno. Venivano da Mestre, da cui erano scappati come sfollati dopo che uno dei frequenti bombardamenti sulla città e specie su Marghera, aveva completamente distrutto la loro casa. Giuseppe Bedin era morto, da oltre tre anni, dopo un conflitto a fuoco con la polizia. Qualche mese prima anche i fidi Carati e Cartini, dopo una furiosa sparatoria con la stessa polizia, erano stati uccisi. Tutti gli altri furono catturati,

processati e condannati subito dopo. Il mito dei Bedin però non muore. Risputa pochi anni dopo fra i partigiani, dove trova rifugio un nome che entrerà poi nella storia della Resistenza.

Il secondo pettegolezzo, che si propagò subito, fu che Pietro Tremalbello, invece, se la cavò appropriandosi cautamente del ruolo che prima svolgeva per altri e ora aveva imparato a gestire con meno clamore con la sua famiglia. Non frequentava nessuno del paese e non se ne sarebbe conosciuto nemmeno il nome se un mattino, durante la distribuzione del pane, il fornaio non lo avesse pronunciato ad alta voce, storpiandolo peraltro, quello strano nome stampigliato sulla tessera annonaria.

«Pietro Tremarello!» aveva chiamato guardando sopra le teste affollate al banco, curioso di individuare e far conoscere a tutti questo nuovo cliente.

Un omino piccolo e grassoccio, avvolto in uno spolverino tinta cammello, con il cappello a tese larghe calato sulla fronte fin quasi a ridosso di due occhi spenti, due larghi baffi grigi che spiovevano sulle labbra, si fece largo e, senza parlare, senza protestare, si avvicinò al banco, vi depose le tessere e attese che il fornaio gli consegnasse il pane (che, all'epoca, era razionato).

«Siete nuovo?» gli chiese il signor Angelo Pezzet, mentre ritagliava minuziosamente da ogni tessera i sei talloncini di giornata. Era un suo vezzo quello di stabilire un buon rapporto con i propri clienti, ma in

questo caso prevaleva l'ambizione di soddisfare anche la curiosità del pubblico che gli stava di fronte.

Il nuovo venuto rispose di sì solo con un breve cenno del capo e, ripiegate le tessere che il fornaio gli restituì, le ripose nella borsa di stoffa insieme con il pane e, voltatosi, si diresse incurante verso la porta.

«Dovete essere una bella famiglia! Numerosa, voglio dire» gli gridò dietro il fornaio, insoddisfatto del taciturno cliente. «Spero che ci conosceremo meglio... la prossima volta.»

Invano attese una risposta, perché il Tremalbello, facendosi largo tra la gente e tenendo gli occhi bassi, era già uscito sulla strada.

Una bella famiglia? Mio padre fu il primo a farne la conoscenza, a causa della sua frequentazione nel campo attiguo alla villetta.

Fu il signor Pietro che lo avvicinò in una calda sera d'estate per chiedergli un paio di pomodori che papà aveva l'abitudine di coltivare utilizzando *al concòl*<sup>1</sup> sotto il filare dei gelsi.

«Vi bastano questi?» gli chiese papà presentandosi con il cappello di paglia pieno di splendidi pomodori rossi.

«Sono troppi» rispose il signor Pietro, «me ne servivano un paio. Devo condire alcuni cetrioli che sono cresciuti spontanei in mezzo alle erbacce.»

---

<sup>1</sup> la porca (cioè il rilievo che l'aratro crea tra due solchi.)

«Tenete. Teneteli pure tutti!», gli fece mio padre.

«Vedete signor...»

«Tremalbello... » mormorò l'uomo.

«...signor Tremalbello, io non ce la faccio a mangiarli tutti. In questo periodo, purtroppo, maturano insieme e ci vorrebbe una famiglia numerosa. Ma anche la mia, come la vostra, è sfollata in un paese vicino ed io glieli posso portare solo una volta la settimana.»

«Vi ringrazio» rispose l'uomo. «Il cappello ve lo riporterò domani.»

«Come volete. Fra poco è notte e il sole non dà più fastidio» lo rassicurò ridendo mio padre.

Infatti, dalle fronde degli ippocastani, i raggi del sole filtravano ormai debolmente, riflettendosi sui capelli ancora parzialmente dorati dell'uomo che si allontanava.

La sera, mentre fumava l'immane pezzo di toscano, mio padre raccontò inorgogliuto ogni particolare di quell'incontro, con qualche fioritura, pregustando già con la moglie sensazionali sviluppi nei giorni a venire.

«Sì. Sì. È proprio come sospettavo» concluse fra sé, quasi senza badare a noi. Cioè, senza badare a me, che con la bocca spalancata e un po' deluso avevo seguito il suo racconto. «Un brav'uomo, di poche parole. Che non ama mettere il becco negli affari degli altri.»

«Ma che non vuole far sapere molto di sé» soggiunse mia madre, che si fidava poco della capacità di giudi-

zio di papà verso i suoi simili. Troppe erano le bacchettate che aveva preso nella sua vita.

«Giusto così, giusto così», ripeté due volte papà e ciò voleva dire che riteneva chiusa ogni altra discussione.

Il mattino dopo mi alzai piuttosto tardi. Papà non c'era. Era andato nei campi assai presto, per approfittare della temperatura più fresca. Fu mia madre a comunicarmi la notizia, quasi sottovoce.

«Stanotte i carabinieri hanno portato via Tremalbello.» Pose l'accento sulla frase con un su e giù del capo, per confermare che non poteva che accadere questo, come lei aveva previsto. «Tuo padre!...» si lasciò scappare, con un tono di derisione che subito repressse. «Tuo padre è corso subito a casa a raccontarmelo» si riprese subito. «Gli ha lasciato, però, il cappello sopra un palo della recinzione. Meno male! Almeno quello si è salvato» concluse, amareggiata.

«Che è successo, mamma?» le chiesi. «Li avete visti?» «No», mi rispose. «No. Per fortuna! Gliel'ha raccontato il signor Lincetto, il papà di Luigi, quello che possiede la casa e la stalla confinanti dall'altra parte del campo. Sembra che si siano sentite delle urla. Soprattutto delle donne, la moglie e le due figlie. Con queste ultime che, fino al cancello, cercavano di strappare l'uomo dalle mani dei carabinieri.»

«E il vecchio?»

«Il vecchio, niente. Muto. Con la testa bassa, il mento appoggiato al petto, le mani affondate nelle tasche del suo cappottino color cammello, mansueto come un

agnellino. Che si lasciava trascinare via, senza fare alcuna resistenza. Lincetto non ne è sicuro, ma sembra che l'uomo, roteando le pupille, abbia pronunciato minacciosamente a fior di labbra queste parole. 'Qualcuno me la pagherà presto '!»

Di Lincetto ci si poteva fidare poco. Tutti sapevano in paese che spesso era il vino a parlare per lui. Ma la frase circolò indenne.

La notizia, nella mattinata, si era comunque propagata in paese velocemente, e a mano a mano che passavano le ore, si arricchiva di nuovi e sempre più generosi particolari.

Si disse, ad esempio, che al momento di farlo salire in treno, i carabinieri si sarebbero sentiti rivolgere dal Tremalbello una nuova minaccia: «Attenti, voi, a salire qui. Perché, fin che siete con me, anche se sono in manette, la vostra pelle è salva, ma se solo solo... » E qui aveva storto le labbra in una smorfia di scherno che fece correre qualche brivido al più giovane dei commilitoni. Era una sfida? O solo una provocazione? Più volte si era sentito vantarsi che il treno era il suo regno. E visto quello che si raccontava, c'era da prefigurarsi un regno poco accogliente e per niente pacifico, dove lui – e prima ancora la sua banda – erano abituati a spadroneggiare.

E ancora. Ci furono, quello stesso mattino, due donne curiose che, avvicinate al gruppetto nei pressi dei binari della stazione, notarono due grosse lacrime scendere dagli occhi di Tremalbello che, cadute sulle

gote, si colorarono come sangue per poi volatilizzarsi senza lasciare alcuna macchia.

Interpellata a questo proposito la signora Genoveffa, una vecchia vedova che si vantava di esercitare l'arte della magia – in realtà era solo una pessima cartomante – associò l'episodio straordinario delle lacrime all'assenza dei due figli che, per Pietro Tremalbello, erano appunto, i suoi due occhi e disse che quel colore di sangue che evaporato sulle guance stava a indicare una specie di misterioso segnale che il padre inviava a loro come richiesta sicura di vendetta.

Ognuno insomma si sentiva in diritto di dire la sua su un uomo che nessuno conosceva, andando a scavare nelle proprie paure, nei mal digeriti sogni, nei fantasmi che, come fontanili perenni, riaffioravano, ora qui ora là, nel desolante orto di quelle esistenze.

Tutto questo però subì una svolta repentina e impreveduta verso le prime ore del pomeriggio di quello stesso giorno. Verso le tre, dal treno proveniente da Venezia, scendeva nella stazione di \*\*\* Fulvio Chermasin, un controllore di treno che, finito il suo turno, ritornava a casa. Avvicinato dal Lincetto, sempre in agguato per avere di prima mano ogni notizia, il controllore affermò che nella fermata di Treviso, il treno su cui viaggiava aveva subito una lunga sosta per un fatto terribile. Il corpo di una donna, con un cordino stretto intorno al collo, era stato scoperto, esanime, in una delle toilette dell'ultima carrozza. Di lei non si conobbe subito il nome. Se ne dedusse l'età – una

giovane sui diciotto vent'anni – e la provenienza: era stata vista salire poco prima, alla stazione di Marocco. E il Chermasin, pur avendola notata salire, non era riuscito a perforarle il biglietto perché, una volta risalito e ripartito il treno, la ragazza era scomparsa. «Una delle solite sbandate che, sprovviste di biglietto, si nasconde nella toilette» pensò. E si ripromise di non spostarsi dalla carrozza dove presumibilmente si era rifugiata per sorprenderla non appena fosse uscita. Lo strangolamento quindi era avvenuto nel breve tragitto che separava le due stazioni, poco meno di dieci minuti: e ne era conferma il corpo della vittima ancora caldo.

Due particolari, però, avevano destato la sua curiosità, e non solo la sua: nella toilette, accanto alla vittima, fu trovato un alamaro e un berretto da carabiniere, col soggolo mancante della trecciola di cordoncino bianco che di solito contraddistingue un ufficiale superiore.

Il cordoncino, a prima vista, pareva essere proprio simile a quello trovato stretto al collo della ragazza.

Di più lui, il Chermasin, non riuscì a sapere perché la carrozza fu fatta immediatamente sgomberare e la polizia ferroviaria ne bloccò subito dopo l'accesso.

«C'è una cosa, però, che non ti ho ancora detto» soggiunse il Chermasin titubante, «ma non so mi posso fidare...»

Figurarsi se il Lincetto, cui bastava un niente per stuzzicarne la curiosità, si sarebbe arreso di fronte a

queste piccole perplessità di Fulvio. Tanto più che Fulvio era uno che di solito non aveva peli sulla lingua e, quindi, se ora aveva paura di parlare, significava certo che c'era qualcosa di grosso che fingeva di voler nascondere.

«Fulvio» gli disse a mezza voce, prendendogli le mani tra le sue e stringendogliele come per un tacito giuramento, «lo sai che se c'è uno in paese di cui ti puoi fidare, quello sono io... quanti anni sono che ci conosciamo. E dunque?»

«Lo so, Giovanni, ma con quelli non c'è da scherzare» affermò spalancando gli occhi.

«Quelli... chi?» insisté Lincetto.

«Quelli!» E, con un gesto cauto della mano, indicò una generica zona a nord del paese.

«Insomma, spiegati!» gli gridò, con voce strozzata, Lincetto, «e non tenermi sulle spine. Se ti va, parla, altrimenti lasciami stare e amici come prima. Tanto, da qualcun altro lo verrò a sapere.»

Giocava d'azzardo, ma era deciso a non mollare l'osso. «Quelli... puoi dirmi se è gente che conosco?»

«E come, se li conosci... »

Il gioco stava aprendo una piccola breccia. Tanto valeva continuare.

«Qui in paese, di gente che incute paura, ce n'è poca. Forse una sola famiglia lo è. Una famiglia nuova... È quella? Parla!»

«Il figlio» si lasciò scappare Fulvio.

«Il figlio? Di Tremalbello, vuoi dire?» lo incalzò Lincetto che sembrava mosso dalla 'fregola' di terminare la sua piccola indagine.

«Sì, proprio lui.»

«Dove l'hai visto? Che cosa faceva? E quale dei due, figli?» ormai non si tratteneva più, mentre Fulvio affrettava il passo nel tentativo di allontanarsi.

«Giuseppe, il più vecchio dei due, credo» gli rispose.

«Ah, quello che ha l'amante che combatte con i partigiani» ammise, soddisfatto della scoperta, Lincetto.

«Questo non lo sapevo» si sorprese Fulvio.

«E allora? Dove l'hai visto?»

«A Treviso. Fra quelli che scendevano dal mio treno, durante la sosta, c'era anche lui.»

«E prima... prima, non lo avevi notato?» freneticamente Lincetto cercava di guidare il dialogo.

«No. Io ero in servizio da Venezia. Nelle carrozze di mia competenza sono sicuro di non averlo notato. Potrebbe essere salito dopo o, più semplicemente, essersi trovato nelle altre carrozze. Forse in quelle di prima classe.»

«E dopo... dopo che l'hai visto, che ne è stato?»

«Non lo so. La confusione era impressionante. Anche perché, proprio in quel momento, si era sentita la sirena dell'allarme e tutti si erano precipitati verso l'uscita per arrivare per primi ai rifugi.» La città, da qualche mese, era quasi quotidianamente soggetta ad attacchi aerei principalmente sui convogli che sostavano nei pressi della stazione.

«Per fortuna l'obiettivo delle bombe era più lontano e, dopo alcuni minuti, ascoltammo con sollievo il cessato allarme. Così il treno poté ripartire», concluse Fulvio, con un sospiro di sollievo.

«E la ragazza? Cosa ne hanno fatto della ragazza uccisa?» gli chiese Lincetto.

«Come posso saperlo? La carrozza su cui avevano trovato il corpo l'hanno subito staccata dal treno. Credevo di avertelo detto.» E ciò dicendo, Fulvio, un po' stizzito per il prolungarsi di quel colloquio inatteso, accelerò ancor più il passo per staccarsi definitivamente.

«Sono sicuro che non mi hai raccontato tutto» gli sibilò dietro Lincetto, che, data anche l'età, aveva il fiato lungo.

«Lo sapevo. Era meglio se tacevo», e, con un'alzata di spalle, il giovanotto si avviò decisamente verso casa. «Tanto» borbottò tra sé, «ci pensi tu, adesso, a infiocchettare la notizia col primo che incontri.»

«Sei uno sciocco, se credi di farmela. Vai, vai, che ti verrò a cercare quando ritroverai del tutto la memoria. Sei proprio un bel controllore, tu!» gli gridò, seguendolo dappresso per alcuni passi.

Lincetto era proprio come una piccola spugna, non solo nel bere. Come le spugne, cercava di strisciare ora verso l'uno ora verso l'altro per raccogliere anche le più piccole gocce. E quando finalmente si riteneva imbevuto a sufficienza – il ché gli accadeva spesso – si precipitava alla prima osteria a far defluire, con

studiata parsimonia, il prezioso liquido che aveva raccolto. Così fece anche quel pomeriggio benché lo tormentasse il dubbio che mancasse più di un tassello alla scabrosa vicenda del treno.

«Scabrosa, certo, se c'è di mezzo la ragazza uccisa probabilmente da un ufficiale dei carabinieri. Addirittura un generale, pare. E poi Giuseppe Tremalbello, che è stato visto fuggire... sì, sì, fuggiva certamente... scabrosa, se c'era anche lui... » Così ragionava tra sé, tirando le conclusioni che più gli accomodavano. E che gli permettevano di presentare al suo pubblico, e ne aveva, il quadro completo – secondo lui – degli eventi. E rigirava gustosamente e lentamente quell'aggettivo 'scabrosa' nei suoi pensieri, come si fa con un pezzo di torrone troppo grosso fra i denti per liquefarlo e assaporarlo poco a poco.

Il giorno dopo era domenica. Mio padre aveva l'abitudine di comprare *Il Gazzettino* una volta la settimana, perché solo di domenica aveva il tempo di leggerlo. La notizia della ragazza uccisa era riportata in prima pagina. C'era anche una foto, che non pareva per niente quella di una ragazza di diciotto anni. Lo sentii dire, ad alta voce, da mia madre che l'aveva addocchiata mentre papà ne leggeva il nome: Cecilia De Lorenzi.

«Questa ha diciotto anni, come io mi chiamo Caterina di Prussia.» (Mamma era solita usare sempre questo termine di paragone, quando voleva designare un raffronto assurdo. Non riuscii mai, nemmeno molti